

Decide la donna che criticò la legge sulla fecondazione

ROMA — Un'esperta di famiglia e di diritti della personalità. Angela Salvio è da tre anni uno dei magistrati della prima sezione del tribunale civile di Roma presieduta da Alberto Bucci, quella che dirime le vertenze più delicate, a cominciare dalle separazioni e dai divorzi. Prima la Salvio si occupava dei contratti, mentre anni fa era in pretura, sempre nel settore civile. La decisione sul ricorso presentato da Welby sarà sicuramente sofferta. Ma non è la prima volta che il magistrato affronta un tema controverso. Poco meno di due anni fa è toccato a lei definire un'istanza in materia di fecondazione assistita, la prima approvata al tribunale di viale Giulio Cesare. Una coppia aveva chiesto ai giudici di ordinare a una clinica privata il congelamento degli ovociti. Angela Salvio aveva

respinto il ricorso, stabilendo che agli ovuli congelati deve applicarsi lo stesso divieto in vigore per gli embrioni. L'ordinanza aveva suscitato forti polemiche, perché nella motivazione il giudice aveva criticato la legge da poco approvata. Non è «appagante», non è «risolutiva», aumenta «i sacrifici e i rischi per la salute fisica e psichica» dei coniugi, aveva scritto. Secondo il magistrato, la normativa aveva «disatteso le preoccupazioni del mondo scientifico» e aveva imposto «rigidissime» limitazioni, che il legislatore avrebbe dovuto rivedere. Il senatore di An Riccardo Pedrizzi l'aveva accusata di aver commesso «un grave errore» con la sua «intollerabile filippica». Lei, zitta, non aveva detto una parola per replicare alle critiche.

L. D. G.

«Noi medici diciamo no all'eutanasia Non possiamo determinare la morte»

IL PRESIDENTE DELL'ORDINE

Margherita De Bac

ROMA — «I soloni dovrebbero rendersi conto direttamente di cosa significa stubare un malato. Vuol dire vederlo andar via in pochi secondi. La buona morte non passa da questo parere, sul piano morale».

Critica l'intervento della Procura Amedeo Bianco, presidente della federazione nazionale degli Ordini dei medici (Fnomceo). È un medico internista torinese, racconta di avere accompagnato molti pazienti verso la fine della vita. «Ma senza mai soluzioni ultimative, piuttosto con progetti di progressivo depotenziamento delle terapie vitalistiche», chiarisce, polemico con l'impostazione data al problema dal pm.

Che cosa pensa di questo parere?

«È la trasposizione giuridica di un dramma. Propone un percorso ambiguo, che non risolve la questione. Mi pare che non sia stato tracciato un percorso logico. È ridicolo. Se lo immagina lei un medico che prima determina l'emergenza spingendo il bottone del ventilatore e poi si dà da fare per rianimare?».

Qual è la sua opinione sul caso di Piergiorgio Welby?

«Parlo non da presidente della federazione ma interpretando la posizione della media dei colleghi. Se dovessimo staccare la spina a lui, dovremmo farlo con migliaia di pazienti nelle sue stesse condizioni. Lei se la sentirebbe di spegnere la mente di un uomo così lucido, capace di descrivere in modo così profondo il dramma che sta vivendo? No, io non me la sentirei. Credo che Welby con la stessa forza con cui chiede di morire abbia scelto di rinunciare agli antidolorifici e di soffrire per mantenere la lucidità e continuare la battaglia. La cosa migliore sarebbe interrompere l'accanimento mediatico».

Tra giovedì e sabato il consiglio di Fnomceo approverà il nuovo codice di deontologia professionale. La parte sull'eutanasia è stata modificata?

«No, resta un caposaldo. Viene ribadito il divieto di praticarla anche se è richiesta dal paziente. Il medico non può favorire o determinare la morte e la logica non è religiosa né vitalistica o dettata dalla disponibilità di mac-

chine efficienti. Sull'eutanasia si è creato un corto circuito lessicale. Dovrebbe significare dolce morte nel senso di accompagnamento verso la fine, non interruzione della vita».

Cosa dirà il codice sull'accanimento terapeutico?

«Non aggiungiamo niente di più all'attuale definizione. Deve essere evitata ogni manovra eccessiva che non produce miglioramenti alle condizioni del malato e alla qualità della sua vita. La lotta all'accanimento viene considerata prioritaria. Chi cura deve mettere in atto un progetto terapeutico. Astenersi da trattamenti sproporzionati significa che questo progetto di cura cessa di inseguire la malattia».

Se un medico si attenesse al parere della Procura, sarebbe perseguibile sul piano deontologico?

«Credo che una valutazione di carattere deontologico all'interno del nostro organismo andrebbe fatta. Viene delineata ancora una volta una discutibile vicinanza tra interruzione